



Soldi



FU LEI A FAR EMERGERE NUOVE FIGURE SOCIALI E A CEMENTARE NUOVI LIVELLI DI COOPERAZIONE TRA I LAVORATORI

LA GARA A PREMI

Rien ne va plus

di Jacopo Fo

Dopo l'art director, il supervisor, il cantante di telegrammi, l'head hunter e il pony express ecco una nuova professione per farsi largo nella società elettronica: il GIOCHISTA. Egli gioca a Bingo, a Portfolio, raccoglie le figurine Miralanza, i punti del Mulino Bianco e si iscrive a tutti i quiz televisivi esistenti. Ciò che distingue il GIOCHISTA da un qualsiasi italiano medio è che egli del gioco ha fatto un'impresa elettronica. Intendiamoci, niente a che vedere con il giocatore d'azzardo che fa la schedina del Totocalcio col personal: il GIOCHISTA non rischia mai il suo denaro. Egli non scommette, si limita a rastrellare invece tutti i bonus, le cedole di estrazione, i gadget e i regali elargiti nelle dissennate campagne pubblicitarie dei prodotti di largo consumo. La capacità fondamentale del GIOCHISTA è quella di saper organizzare su una base di mutua utilità gli inquilini del suo palazzo e,

a volte, addirittura quelli del suo isolato o di tutto il quartiere. Il GIOCHISTA organizza la raccolta delle tessere di Portfolio, della boutique di «Amica» e del Biango, le computerizza, così da non sprecare tempo nell'estenuante spulciamento dei risultati. Ogni mattina fa il giro dei suoi vicini di casa, si fa dare i numeri delle estrazioni, raccoglie i punti-regalo, così gioca ogni volta con migliaia di possibilità di vincere. Ad ogni consociato poi riconosce una percentuale, che paga con i vari oggetti promozionali acquistati con i punti fedeltà.

Unica pecca di questo lavoro è che ancora non vi sono scuole dove lo insegnano. E quel che è peggio è che non ce ne saranno mai. Se volete intraprendere questa professione, dovete fare tutto da voi. Nessun concorsista serio vi svelerà mai neppure uno dei suoi segreti, è il principio fondamentale della categoria.



Il signor Cossiga Francesco dà gli ultimi consigli durante una lezione: «Non ci siamo Goria, quella caduta più realistica. Da Mita quante volte ti devo dire che non si capisce quando parli e tu Natta giri di qua e di là... prendi una posizione e stai fermo sul palco, cribbò!».

Sessantotto

Fuggire. Dove?

di Patrizia Carrano

Erna fuggiva. Fuggiva da tutto questo ballamme rievocativo del '68, dai libri di Mario Capanna, dagli inserti di Panorama, dalla diarrea cogitativo-liberatoria di Giampiero Mughini, da tutti quelli che dicevano «c'ero, tu no». Fuggiva dai miti (e si chiedeva, fuggendo, come mai si parlasse tanto di miti del '68 e di miti del '48). Fuggiva già inorridita all'idea che del '68 ci sarebbe stato un trentennale, un quarantennale e un cinquantennale, sicuramente festeggiato da un imbiancato Capanna, stigmatizzato da Spadolini, analizzato dalla Rossanda. Fuggire, sì, ma dove? Dove scappare per non vedere più Canale 5 che inneggiava a Che Guevara fra uno spot del rasoio Gillette - che vince anche le barbe più resistenti - (sic!) e un altro sullo Scottex - che ha portato la rivoluzione in cucina - (aristic!). Fuggiva da Samaracanda, da Mixer, da Barbatò, che felice neospo della soubrette Ivana Monti sviscerava la questione femminile con tenace puntigliosità.

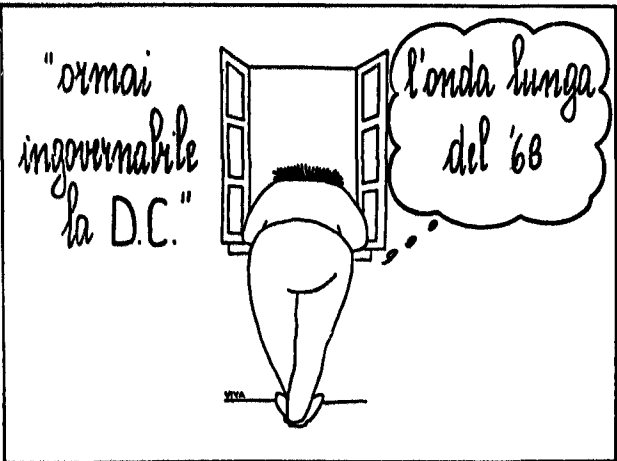
Ma poi Erna commise l'errore fatale: rientrò in albergo accese il televisore. Inorridita scoprì che anche in Spagna si beveva il primo canale, e che anche a Barcellona si poteva essere raggiunti dagli sproloqui di Mughini. Decise a fuggire virò di bordo con il telecomando e si spostò sul canale della televisione catalana, dove incappò in un dibattito acceso ed effervescente dedicato a una tremenda questione: se Sabrina Salerno, ex bomber di Drive in e soubrette televisiva spagnola di prima grandezza, fosse o no «una mujeres objecto», una donna oggetto. C'era chi la definiva una «chica muy bonita» (e di solito erano uomini) e chi invece diceva che la Salerno, con quel sedere, era una donna oggetto e niente più. Mentre lei, col pettinone al vento e le tette di fuori, stropicciava «non sono un oggetto, lo ho un'anima».

Spinta da un irrefrenabile voglia di novità, da un inestinguibile desiderio di nuovi panorami, Erna si concesse una inconsueta botta di vita: rifiutando l'invito ad un dibattito su «donna ed elettrodomestici, compatibilità e incompatibilità» organizzato dal gruppo «Lampadine rosse» del circolo Enei di Firenze, ignorando la convocazione al seminario sul «cinema delle maestre» indetto dal circolo Ombre rosse di Foggia, si regalò un fine settimana all'estero e, con un charter a prezzi stracciati, volò a Barcellona. Lì, nella Spagna assolata e mediterranea, avrebbe finalmente dimenticato l'annosa questione femminile, le

violenze della metropolitana milanese, la discussione sulla condizione della donna, la chiacchiera televisiva. L'idea di fuggire verso Barcellona si rivelò perfetta: le prime dodici ore di Erna furono magiche, passate a passeggiare per le Ramblas, per quella via straordinaria che è il Paseo de Gracia, a sentire l'odore del mare che s'insinuava a folate nella Diagonal su, su, fino alla collina.

Ma poi Erna commise l'errore fatale: rientrò in albergo accese il televisore. Inorridita scoprì che anche in Spagna si beveva il primo canale, e che anche a Barcellona si poteva essere raggiunti dagli sproloqui di Mughini. Decise a fuggire virò di bordo con il telecomando e si spostò sul canale della televisione catalana, dove incappò in un dibattito acceso ed effervescente dedicato a una tremenda questione: se Sabrina Salerno, ex bomber di Drive in e soubrette televisiva spagnola di prima grandezza, fosse o no «una mujeres objecto», una donna oggetto. C'era chi la definiva una «chica muy bonita» (e di solito erano uomini) e chi invece diceva che la Salerno, con quel sedere, era una donna oggetto e niente più. Mentre lei, col pettinone al vento e le tette di fuori, stropicciava «non sono un oggetto, lo ho un'anima».

Preso da un susulto di rabbia Erna scagliò un vaso contro la tv, riducendola in mille pezzi. Fu perciò costretta a dar fondo a tutti i suoi risparmi per rifondere la direzione dell'hotel, e divenuta ormai poverissima, non poté comperarsi neppure un paio di maccheroni. Salendo in aereo per tornare a casa sospirò: Barcellona era bellissima. Ma forse a lei sarebbe servita un'isola deserta. Senza dibattito l'annosa questione femminile, le

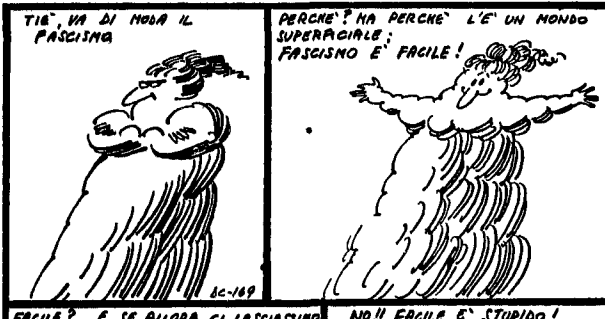


Sopra la panca

di Salvatore Bolla

Donna Celeste

di Renato Calligaro



Segni di comunismo

Nono mese

di Renato Nicolini

«Va in Parlamento?», mi domandano. «Ma non hai paura?». E mi leggono i titoli dei giornali: «Il giorno della rabbia» (Repubblica); «I manipoli della democrazia. Franchi tiratori, interessi di bottega. E il potere resta sempre ai partiti» (il Resto del Carlino). «Rodeo delle correnti» (il Giornale). «Giornali borghesi, non c'è da preoccuparsi», rispondo. «Ma come, non hai letto l'Unità?». E mi mostra il titolo: «L'assalto a Fort Apache». «È lo stile Tango», rispondo. «Non bisogna prenderlo alla lettera. Ma alla fine debbo assicurare che mi riparerò bene dietro il carro e starò attento alle frecce».

Questa storia, chissà perché, me ne ha ricordata un'altra, che il mio amico Mario Seccia, valoroso architetto dai baffi da moschettiere, mi perdonerà se rendo pubblica. Una sera Seccia vide, dalla soglia del Cantinone di via Ripetta, dove si andava d'abitudine a bere un chinato, un marsala secco, un frizzantino, qualcosa che lo lasciò di stucco. La sua macchina, che aveva lasciata parcheggiata di fronte veniva letteralmente spostata dai paraurti di un'altra macchina, più grande e potente, che procedeva a mar-

cia indietro. Seccia, senza perdere la calma, si avvicinò al finestrino della macchina in manovra e chiese: «Scusi» (Seccia non abbandonerebbe mai l'uso del «lei» per rivolgersi ad un estraneo) — ma che cazzo sta facendo?». La parola cazzo, già allora — eravamo alla fine degli anni Sessanta — era di uso comune, e, come si sa, aveva perso ogni connotazione aggressiva. Ma, a quel punto, le quattro portiere della macchina si sono spalancate, e ne sono usciti il guidatore e tre donne, indicando una quarta donna rimasta in macchina e gridando tutti insieme: «Ha detto cazzo! Nun lo vedi che è incinta! Ha detto cazzo! Disgraziato figlio de na magnotta! Cazzo te lo metti ar...». E giù botte, con i pugni e con le borsette.

Chissà perché, ripeto, questa storia mi è sembrata molto simile al modo con cui viene descritta la storia dell'opposizione alla Finanziaria. In fondo, non abbiamo fatto altro che votare; non pensavamo certo né che fosse vietato parlare al manovratore, né che tra i cinque partiti della maggioranza ci fosse una donna incinta. E il comunismo? Ce n'è bisogno, sempre di più ce n'è bisogno.